ANNO VII. SALERNO, 22 Maggio 1875. N.i 15 e 16.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Convito di Dante Alighieri e il Commento del Giuliani — Uno scritto del prof. Acri — La storia di Gino Capponi — Gli scritti di letteratura latina del Bindi — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL CONVITO DI DANTE

E IL COMMENTO DEL COMM. G. B. GIULIANI. (*)

L' opera più importante dell' Alighieri, dopo *la Divina Commedia,* è il *Convito.* Teologia, filosofia, giurisprudenza, astronomia, storia, fisica, matematica, rettorica, poetica, tutta insomma la scienza di quel tempo possedeva il divino poeta, e tutta (sempre però ne' suoi riferimenti alla vita morale) intendeva di esporla in quattordici trattati in commento di altrettante canzoni, *sì di amore, come di virtù materiate.* Ma di queste, quale che ne fosse la cagione, solamente tre a noi pervennero belle e dichiarate. » L' una, che determina la natura d' *Amore,* e distingue l'amore *sensibile* dall'amore *spirituale* contrastanti nell'animo del Poeta, si potrebbe intitolare dall'*Amore.* E poichè in quel contrasto l' amore per la *Filosofia* restò vittorioso, di questa si esaltano le lodi nella seconda canzone, che indi se ne appropria il nome. Aggirandosi poi la terza sulla *nobiltà* desiderabile sovratutto nelle anime filosofanti, dalla *Nobiltà* si denomina a buona ragione ».

In questo libro si potrebbe dire sotto certi rispetti, che la prima volta la scienza comparisse in volgare; e l' autore vi fa, come dire, una festa, un convito dove chiama tutti a satollarsi del *pane degli an-*

(*) IL CONVITO di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo Commento da G. B. Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1875.

gioli, del *cibo della sapienza.* Fino allora dominava nella scienza la scolastica, che da uno scrittore è chiamata la *feudalità* del pensiero, e che considerata sotto alcuni riguardi fu causa di grandi aberrazioni. Imperocchè, essa, oltre al trasandar la osservazione e la esperienza ch' *è fonte a' rivi di nostr' arte,* pietrificava, a dir così, il vero, guardandolo non già nella coscienza che si muove e progredisce, ma incastrato in certe formole immobili e tradizionali che non si discutono e si svolgono, ma come un religioso deposito si tramandano di generazione in generazione. Onde il pensiero chiuso dentro di esse, come dentro un cerchio di ferro, sentiva di non potersi muovere che con disagio e difficoltà.

Ora Dante, disfrenando la scienza dalle pastoje e dagl' impacci scolastici, le ha reso un grande e segnalato servigio, facendo sì che il pensiero, lasciando il vecchio gergo e pigliando la nativa sua forma, si sentisse più libero, acquistasse colla libertà nuova vigoria e splendore, e partecipando della mobilità e del progresso della coscienza, si dilargasse ogni dì più e si perfezionasse.

Ma Dante non si limitò solamente a usare pel primo il volgare in un libro dottrinale, ma ne conobbe altresì e discoperse la bontà e la virtù intrinseca. Egli è vero che in qualche luogo pare che lo posponga al latino, perchè questo *è più bello, più virtuoso e più nobile,* perchè *perpetuo e non corruttibile, e molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare non può, seguitando uso e non arte.* È vero che il latino per lui è *comandatore* e sovrano; e diverrebbe *servo*, se si usasse in profitto, cioè in commento delle canzoni volgari; ma è questo un tributo che egli paga alla scolastica, da cui non aveva saputo ancora interamente distaccarsi. Ma quando viene a dire quello che veramente sentiva e pensava intorno al volgare italiano, a' suoi pregi e alla sua virtù intrinseca e alle ragioni del preferirlo agli altri volgari e al latino, rivela la profondità e l' acutezza della sna mente. Allora egli, smesse le vane sottigliezze, vi dice che usa il *volgare del* Sì, perchè *loquela propria e de' suoi generanti e* suo *introducitore nella via di scienza che è l' ultima perfezione*, perchè fin dal principio della vita ebbe con esso *benevolenza e conversazione.* Ma questo non è tutto; egli commenda il volgare italiano, e dice di preferirlo al latino, perchè coll' occhio della mente vi ha veduto dentro quello che non vi aveano scorto gli altri che lo dispregiavano, cioè la intrinseca virtù e *bontà.* La quale essendo *in podere e in occulto*, Dante si proponeva di renderla *in atto e palese,* anche nella prosa, in cui avrebbe mostrato, come senza le accidentali adornezze della rima e del ritmo la nostra lingua fosse *bella per natural bellezza e non per gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta;* e come pel volgare si potessero esprimere i più alti e nuovi concetti, *quasi come per esso latino.* Onde acceso di ammira-

zione e di entusiasmo esce in queste fatidiche parole: *Questa sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà, ove l' usato tramonterà.* E pensando a coloro che, non disconoscendo la ricca virtualità del nostro volgare, attribuiscono ad esso le imperfezioni e i difetti della loro mente e la povertà de' loro studi, e, *per iscusarsi del non dire o del dir male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e così fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza;* non sa frenare contro di costoro il suo magnanimo sdegno. Li chiama *plebe, adulteri, abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna essa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri.*

Queste considerazioni così acute e profonde intorno alla lingua mostrano come i grandi ingegni col loro chiaro intuito del vero precorrono di gran lunga a' tempi. Esse a me pare che si riducano a queste due. La prima è, che la lingua, in cui si snoda dapprima la nostra ragione; in cui pigliano forme più determinate le immagini della nostra fantasia; in cui comunichiamo altrui i primi nostri affetti, è una condizione essenziale del progresso della scienza e dell' arte. E senza di questa è impossibile dare al pensiero la libertà e la franchezza tanto necessarie al suo dilargarsi e progredire. L' altra considerazione è, che la lingua, come ogni cosa che vive ed è destinata a svolgersi, si dee giudicare non solo da quello che è in atto, ma da ciò che può divenire, non dalla realtà palese, ma dalle virtù occulte che possiede; e che però, quando una lingua, povera nelle apparenze, ma ricca d' intrinseche virtualità, viene a mano di un grande ingegno; giunge in breve a quell' altezza, che per l' italiano era follia sperare.

L' altro pregio, che rende molto importante il *Convito,* è non solo l' acutezza di certe osservazioni, le quali obbligandeci a pensare, invigoriscono la mente e le dànno *vital nudrimento,* ma ancora l' amore passionato e libero, di che l' autore si mostra acceso per la Scienza e la Verità, e che s' ingegna d' inspirare anche agli altri. Onde disdegna perfino di chiamar *letterati* que' cotali « che non non acquistano la *lettera* per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animo li rimuove ».

Ma, a voler considerare il *Convito* nelle sue relazioni colla *Divina Commedia*, esso acquista un' importanza suprema. Imperocchè le dottrine teologiche, filosofiche e naturali che informano la *Divina Commedia*, si trovano nel *Convito*, e senza di esse moltissimi luoghi del *Sacro Poema* sarebbero inesplicabili; e il non averne tenuto conto è stato cagione, che si mettessero in campo certe strane interpretazioni, che hanno attribuito a Dante ciò che non ha pensato mai. Sì che a ragione disse il Balbo: *Il* Convito *dovrebb' essere il manuale de' commentatori della Divina Commedia.* (Balbo, *Vita di Dante*).

Se non che, a studiare e a intendere bene questo libro importantissimo, si opponevano due gravi difficoltà, le scorrezioni del testo e l' oscurità di molti luoghi di esso. E queste difficoltà appunto è venuto a torre di mezzo l' illustre Comm. G. B. Giuliani col suo Convito di Dante Allighieri *reintegrato nel testo con nuovo Commento* (Le Monnier, 1875). Il lavoro, che il Giuliani confessa essere stato il più arduo e pertinace che gli abbia occupato l' animo non escluso il commento della *Divina Commedia*, è dedicato al celebre cultore degli studi danteschi, Carlo Witte. E la parte dell' opera, in cui si rivela maggiormente la longanime pazienza e la sagacia dell' autore, è quella che riguarda la correzione del testo. Abbandonato da Dante il suo scritto, ne rimase l' unico esemplare con giunte, cancellature e correzioni di ogni fatta e con molti segni informi; il quale, dispregiato dai dotti, venne a mano degli amanueusi che lo guastarono per ogni guisa, e ce lo mandarono malconcio e scompigliato oltre misura. Spropositi, omissioni, sconciature, lasciate anche nelle stampe o per mancanza di critica, o per poca considerazione o per altre cause, abbondavano nel testo. Molti si messero all' opera della correzione; e il Giuliani, rendendo loro giustizia, e giovandosi delle parti buone e pregevoli de' loro lavori, ha mostrato, oltre all' acutezza del critico, la lealtà del galantuomo, che in essi non vede emuli e rivali, ma ajutatori alla stessa sua opera, e si unisce loro nell'amore del vero e nel culto affettuoso di Dante. Avendo però veduto le imperfezioni e le lacune da essi lasciate, gl' incisi spostati, le ripetizioni incomode e fuor di luogo, costrutti intralciati a capriccio, testi male interpetrati e raccolti, vocaboli monchi; ne ha voluto continuare e perfezionar l' opera. E il metodo critico, da lui eletto per riuscire nell' intento, non poteva essere meglio opportuno.

Nella critica, come è risaputo, non si seguono da tutti gli stessi criterii. Alcuni, seguendo certi sistemi prediletti e vagheggiando alcune loro idee, torcono, stirano e violentano i fatti per modo, che li conducono a servire alla dimostrazione e al trionfo de' loro principii. Per tal fine, nelle cose filologiche, lavorando mirabilmente di fantasia, e cacciando arditamente le mani ne' libri, qua cancellano e disfanno, là correggono ed emendano; qua tolgono, là aggiungono; qua scompongono e slogano le giunture, là ricompongono e ricostruiscono, non governandosi con altra norma che con quella del proprio criterio subbiettivo. Così riescono a fabbricarsi gli scrittori di loro capo, o a presentarne un' immagine falsa e incerta. Quindi derivano quelle ipotesi più o meno ingegnose, ma false e arbitrarie, quelle restituzioni bizzarre, quelle asserzioni gratuite e senza fondamento.

Ci ha altri per contrario, che attenendosi ad una critica angusta e meschina, sicuro indizio di mente tapina e gretta, *fatti*, gridano, vogliamo, *fatti*, non altro che *fatti*, quasi che i fatti fossero intendevoli

da sè, e non ci fosse il bisogno di spiegarli per valutarne il significato e il valore. Se nella scienza e nella critica i fatti valessero per sè senza altro; noi dovremmo dar ragione al buon Simplicio che, ne' *Dialoghi sopra i due massimi sistemi* del Galilei, a' ragionamenti e alle fondate osservazioni del Salviati e del Sagredo non sapeva opporre altro che i fatti come egli li apprendeva. Ma questa non è critica, sì bene un grossiere empirismo.

Non mancano altri, infine, i quali in cosiffatte investigazioni usano un criterio, che potrebbe dirsi ad un tempo storico e razionale. Fondano essi la critica filologica sull' esame paziente e sagace de' codici, della vita degli scrittori, delle loro dottrine ed opinioni manifestate anche in altre opere. Niente asseriscono, niente fanno, che non abbia fondamento sull' accurata osservazione de' fatti e su' canoni della logica, di cui la loro critica è una pratica applicazione.

E qui non è mestieri il dire che il Giuliani appartiene appunto al novero di quest' ultimi, conoscendosi oggimai le norme ch' egli ha seguito nel Commento della *Divina Commedia*, dove ha mirato sempre con amorose e costanti cure a *interpetrar Dante con Dante.* Come nel *Sacro Poema*, così nel *Convito* non ha perdonato a studi e a fatiche per correggere errori, emendar sbagli grossolani, riempier lacune, dichiarar luoghi oscuri e difficili. Ha esaminato quanti più codici ha potuto e gli ha riscontrato fra loro. Ha ricercato con singolar diligenza le opere di Dante, le ha considerate ciascuna in sè e nelle relazioni colle altre, e tutte poi nelle loro attenenze colla *Divina Commedia*, a cui mettono capo e servono a dar luce e schiarimento. Ha studiato altresì, come dire, le fonti vive, da cui ha attinto il divino Poeta la sua dottrina; le opere antiche, la storia, la lingua. E questa ha considerato non solamente quale si trova nelle opere di quel tempo, ma quale vive tuttora sulle labbra del popolo toscano, i cui riscontri colle scritture de' tempi di Dante, come spesso ha dimostrato il Giuliani, sono veramente mirabili. E per togliere dal suo libro ciò che in questa maniera di studi suole ingenerare fastidio; il Giuliani, mentre ha tenuto conto della varietà delle lezioni, ha eletto fra la impacciosa farragine di esse quelle soltanto, che hanno più sodo fondamento. Il qual giudizio pare che manchi alla più parte de' critici Tedeschi, che raccogliendo infinite varianti, ti cacciano in così intrigato laberinto da non poterne uscire, e che il Vallauri acconciamente ha chiamato *densam silvam ita asperam atque implicatam, ut vix aut ne vix quidem ex hac turba me expediam* (Thomae Vallaurii Animadversiones in locum quemdam plautini *Militis Gloriosi* etc. Augustae Taurinorum, MDCCCLXXIV).

Nè ha qui fine l' opera del Giuliani. Egli, imitando quegl' ingegneri, che da' ruderi argomentando la qualità e la natura dell' intero edifizio, lo ricompongono e rifanno; ha ricercato quali fossero le altre undici

canzoni che doveano far parte del *Convito*. E tal disegno egli colorisce in un' Appendice, dove riporta le canzoni e le commenta, rendendo per tal modo meno imperfetto il libro di Dante, e compiendo, per quanto è possibile, la idea del Poeta. Nè in ciò ha avuto bisogno di giocar di fantasia e ricorrere alle solite congetture sterili e vane, che se destano l' ammirazione, non ottengono mai l' assenso del lettore; ma i suoi argomenti ha tratti dalla considerazione del fine del *Convito*, e dallo studio de' quattro Trattati che ora se ne hanno.

Ecco l' opera amorosa e sapiente del Giuliani; ecco i criteri da lui seguiti. Con tal filo egli ha potuto sicuramente entrare senza smarrirsi nell' intrigato laberinto del *Convito;* con questa fiaccola in mano gli è riuscito di diradare quelle fitte tenebre. E dietro le orme di sì fedele guida noi possiamo metterci nel *cammino alto e silvestro;* sicuri di giungere alle splendide cime del *Sacro Poema*, dove ci sarà dato di udire la voce del Poeta, che se sarà molesta

Nel primo gusto, vital nudrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta. (Par. C. XVII).

E quella immagine che quasi rotta e spezzata si vede nelle *opere minori*, ricomposta, per dir così, con amorose cure dal Giuliani, potremo contemplare bella, intera, splendidissima nella *Divina Commedia*, dove folgoreggia in tutta la sua luce.

Francesco Linguiti.

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

XII.

Pervenuti quì, rifacciamo la via per trattar di nuovo altre cose accennate appena. Ecco quali: che relazione ha il lume dell' intelletto con l' intelletto, con l' anima, con i principii, con la scienza; che relazione ha esso cen Dio? Il lume dell' intelletto è l' idea di ente comune ed è forma dell' intelletto; e dacchè l' intelletto è forma dell' anima umana, per questo esso è anche forma dell' anima. Dice San Tomaso: Da nulla può esser formata la mente se non da Dio, ciò s' intende dell' ultima forma di lei, senza la quale reputasi informe qualunque altra forma abbia; questa poi è quella forma con cui essa mente si converte col verbo, ed è a lei inerente; per la quale sola la natura razionale dicesi formata. (Del Maestro, ar. I, risp. all' ob. 15). Da questo viene che lume e intelletto pare che siano uno e il medesimo, talchè in vece di dirsi che la mente conosce sè per il lume dell' Ente che la schiara, si dice che conosce sè per sua essenza. In fatti San Tomaso, citando Aristotile, dice che nelle cose separate dalla materia il medesimo è ciò che intende e per cui è inteso: ma la mente è una certa cosa immateriale: dunque intende per l' essenza. (Della mente, art. VIII, 3). E perchè il lume pare che s' unifichi con

l'intelletto di cui è forma, pare che s'unifichi altresì con l'anima di cui è forma l'intelletto. « Siccome la luce corporale fa essere tutte cose visibili in atto, così l'anima per la sua luce fa tutte le cose materiali essere intelligibili in atto: ma la luce corporale è veduta per sè stessa, non per alcuna similitudine di sè: dunque anche l'anima per l'essenza sua è intesa. (Ivi stesso, VIII, 10).

E in che modo ella si conosce per l'essenza sua? Si conosce per l'essenza sua non in quanto conosce l'essenza sua, ma in quanto l'essenza sua è il mezzo per cui si conosce. L'anima si conosce in due modi: nel primo si conosce quanto a ciò che a lei è proprio; e nell'altro quanto a ciò che è comune a tutti gli animali, cioè nel primo come individuo, nel secondo come genere; nel primo conosce di essere, e nel secondo conosce che cosa è; nel primo *cognoscit se ipsam quasi praesentem,* nel secondo *quasi ab aliis distinctam.* (Contra Gentes, III, XLVI). La prima cognizione si distingue in cognizione abituale e attuale: l'attuale è quella che l'anima ha per mezzo de' suoi singoli atti sensitivi e intellettivi; l'abituale è quella per cui l'anima per essenza sua vede sè: cioè per questo stesso che l'essenza è a lei presente, può uscire all'atto della cognizione di sè stessa.

Quanto poi alla cognizione dell'anima come genere, non come questo o quell'individuo, è a distinguere l'apprensione, e il giudizio intorno alla cosa appresa. Quanto alla apprensione s'ha a dire che la natura dell'anima è conosciuta da noi per le specie che astragghiamo dai sensi. Invero da questo che l'anima umana conosce le universali nature delle cose, comprende che la specie, per cui intendiamo, è immateriale; se no sarebbe individuata, e così non condurrebbe alla cognizione dell'universale. Quanto al giudizio onde sentenziamo che così è la mente, come apprendiamo per la deduzione predetta, è a dire che la notizia dell'anima si ha in quanto intuiamo l'inviolabile verità, secondo cui definiamo non qual sia la mente di ciascun uomo, ma quale esser debba per le sempiterne ragioni. (Della Mente, VIII, nel corpo). Onde conchiude che la mente conosce se stessa in un certo modo per l'essenza sua; e in certo modo per la specie; e in un certo modo intuendo la verità nella sua similitudine, ch'è impressa in noi.

Che relazione è tra il lume dell'intelletto e i principii? Quando pare che i principii e il lume dell'intelletto vengano da Dio. « Dalla verità dell'intelletto divino esemplarmente procede nell'intelletto nostro la verità de' primi principii, secondo la quale di tutte cose noi giudichiamo. E perchè per lei giudicar non possiamo se non secondochè è una similitudine della prima verità; perciò secondo la prima verità è detto che noi giudicheremo di tutte le cose ». (Della Verità, IV, risp. alla ob. 5). Ora dice che i principii sono a noi noti per il lume della ragione: « Dio inserì in noi il lume della ragione, per cui noi conosciamo i principii, da' quali nasce la certezza della scienza ». (Del Maestro, risp. all' ob. 17). *Principia indi mostrabilia cognoscuntur per lumen intellellectus agentis* (Contra Gentes, II, XLVI). Ora pare che i principii s'immedesimino col lume della ragione. « La certezza della scienza nasce tutta dalla certezza dei principii: imperocchè allora le conclusioni si sanno per certe, quando si risolvono ne' principii: e perciò se qualche cosa si sa con certezza, è dal lume della ragione divinamente, interiormente inserito, per cui in noi parla Iddio, e non dall' uomo esterlormente iusegnante, se non in quanto, ammaestrandoci, risolve le conclusioni ne' principii, e da esso non riceveremmo la certezza, se non fosse in noi la certezza de' principii. (Del Maestro, I, risp. all' ob. 13). E tutte le sentenze sono conciliabili agevolmente, perchè i principii e il lume dell'intelletto sono in sostanza la stessa

idea dell' Ente, ora come idea, ora come giudizio; e derivano i principii da Dio, perchè l' idea dell' Ente deriva da lui, e derivano dall' idea dell' Ente, perocchè dallo splendore di essa idea ricevono il lume di loro evidenza. Per verità la relazione tra l' intelletto agente e i principii che in Aristotile è dubbiosa, quì, in San Tomaso è fatta più certa.

Che relazione è tra il lume dell' intelletto e la scienza? Il lume dell' intelletto dà il criterio di certezza alla scienza, e la materia ideale di lei in sè contiene implicitamente; in modo che l' opera dell'insegnamento consiste nell' edurre che fa il maestro per via di segni sensibili ciò che nel lume della ragione del discepolo si contiene in potenza, e nel risolvere le conclusioni ne' principii, la cui certezza è in lui stesso. « Nel lume presiste la scienza, non nell' atto compiuto, ma quasi nelle ragioni seminali, cioè nelle universali concezioni, la cui cognizione è in non naturalmente inserita ». (Del Maestro, I, risp. all' ob. 5). Per il lume naturale l' uomo è « causa agente della scienza », e possiede la scienza « in parte, cioè quanto alle ragioni seminali della scienza, che sono i principii comuni ». (Ivi, nel corpo dell' art.) « Per il lume della ragione noi conosciamo i principii, da' quali nasce la certezza della scienza ». (Ivi stesso, risp. all' ob. 17). La certezza intanto ci vien « dall' uomo esteriormente insegnante, in quanto, ammaestrandoci, risolve le conclusioni nei principii, la cui certezza è in noi ». (Ivi, risp. all' ob. 13). « L' uomo intanto è causa del sapere all' altro uomo, in quanto ch' egli ciò che implicitamente e in certa guisa in potenza si conteneva ne' principii educe in atto per via di alcuni segni sensibili mostrati al senso esteriore ». Ivi, art. III, nel corpo).

XIII.

Il lume in che relazione è con Dio? Viene da Dio, e simiglia a lui. « Il lume dell' intelletto agente nell' anima razionale certo procede, siccome da prima origine, dalle sostanze separate, precipuamente da Dio », (Della Mente, V, nel corpo). « Il lume della ragione è divinamente, interiormente inserito, per cui in noi parla Iddio ». (Del Maestro, I, risp. all' ob. 13). « Siffatto lume della ragione ci è stato inserito da Dio, quasi certa similitudine dell' incruenta verità in noi resultante ». (Ivi, nel corpo dell' art.). « Il lume intelligibile è esemplato dal lume divino ». (Della Verità, IV, risp. all' ob. 3). La prima causa non è causa immediata delle nostre specie intelligibili e della nostra scienza, e per l' eminenza di sua bontà conferisce alla mente, non solamente che sia ma eziandio che sia, causa ella stessa di scienza (Del Maestro, I, nel corpo). E come viene da Dio il lume intelligibile? Eccolo detto con chiarezza: « Sembra, fa dire in una objezione, sembra che tali forme semplici, come il lume intelligibile, non possano esser prodotte se non per creazione ». (Ivi, ob. 14). La relazione tra il lume e Dio è questa; tra il lume e l' angelo, è quest' altra: L' angelo nè il lume di grazia infonde, nè il lume di natura, ma il lume di natura divinamente infuso conforta ». (Ivi, III, risp. all'ob. 3). Come ne' luoghi citati è per modo quasi indiretto mostrato che il lume non è Dio, ma deriva da lui; così in quest' altri è mostrato per modo diretto, in quanto che si dice chiaro che Dio nè e nè può essere forma della mente. Ecco: quantunque nella mente sia Dio non è necessario che sempre e' sia in lei come forma intelligibile, ma come quegli che dà l' essere, sì com' è nell' altre creature ». (Della Mente XI, risp. all' ob. 8). Ciò ch' informa la mente si è l' Ente comune, Dio no, perchè la eccede: l' Ente ch' è primo per comunità,.... non eccede la proporzione d' alcun che, e perciò nella cognizione di qualsiasi cosa viene esso conosciuto; ma l' Ente ch' è primo per causalità eccede improporzionalmente tutte l' altre cose;

onde per nessuna cognizione d' altra e' può essere sufficientemente conosciuto; e perciò nello stato di via conosciamo l' Ente comune sufficientemente, ma non l' Ente increato. (Ivi, risp. all' ob. 10). E non giova il dire che l' intelletto è fatto per la visione di Dio, perchè sino a tanto che non è avvalorato dal lume di gloria non la può avere. « Quantunque l' intelletto nostro sia stato fatto a questo, ch' è vegga Dio, non però che possa vedere Iddio con la natural sua virtù, ma per il lume di gloria in lui infuso ». (Ivi, risp. all' ob. 7).

Il lume naturale da sè non ci condiziona a veder Dio, perchè nè esso nè veruna specie creata può rappresentarlo. « La mente nostra con la naturale cognizione... nè Dio nè gli Angeli può vedere per l' essenza. Tuttavia gli Angeli, quanto all' essenza, ponno esser veduti per certe specie intelligibili dalla loro essenza differenti; non già l' essenza divina, la quale eccede ogni genere, ed è fuori d'ogni genere; talchè nessuna specie creata possa trovarsi sufficiente a rappresentarla. Laonde è necessario che, se Dio debba esser veduto per l' essenza, per nessuna creata specie e' sia veduto, ma essa essenza di lui si faccia intelligibile forma dell' intelletto che lo vede. Il che non può essere, se a ciò l' intelletto non sia disposto per il lume di gloria ». (Della Mente, XI, nel corpo). Laonde la cognizione che s' ha di Dio è negativa, cioè si sa di lui non ciò ch' è, ma ciò che non è; e si sa ciò che non è, procedendo dagli effetti alle cause. Con intellettuale visione nello stato di via è Dio conosciuto, non che si sappia di lui che cosa è, ma sì che cosa non è. (Ivi stesso, risp. all' ob. 4). L' intelletto procedendo dagli effetti alle cause perviene ad una certa tal quale cognizione di Dio, conoscendo di lui che cosa non è. (Ivi, risp. all' ob. 6). Ma il dir che di Dio si sa ciò che non è inchiude che si sappia di lui, che è; però pare che la cognizione, non che della quidità dell'essere, ma del semplice essere di Dio, neppure s' abbia per diretto, perchè è scritto così in San Tomaso: Intanto la cognizione dell' essere Iddio dicesi inserita naturalmente in tutti, perchè in tutti naturalmente è inserito alcun che, onde si può pervenire a conoscere che Iddio è. (Ivi, XII, risp. all' ob. 1).

Da ultimo v' è luoghi dove San Tomaso pare che si sia proposta con piena consapevolezza la questione se c' è tra la mente e Dio alcuna comunione senza mezzo, degna d'esser chiamata col nome di visione, e pare che nettamente dica di no, e al più ammetta una comunione mediata, che chiama visione speculare: Nella visione può considerarsi un triplice mezzo: uno è il mezzo sotto cui si vede: l' altro con cui si vede, il quale è la specie della cosa veduta; il terzo, da cui si riceve la cognizione della cosa veduta. Questi tre mezzi corrispondono nella visione corporale al lume, alla specie che esiste nell' occhio della stessa cosa sensibile, allo specchio, da cui qualche volta si forma nell' occhio la specie d' alcun visibile, per esempio, della pietra, non immediatamente da essa pietra. Nella visione intellettuale questi tre mezzi sono il lume dell' intelletto agente, ch' è mezzo sotto cui l' intelletto vede; la specie intelligibile, per la quale l' intelletto possibile diviene intelligente in atto; l' effetto, da cui noi veniamo in cognizione della causa, talchè la similitudine della causa viene impressa nel nostro intelletto, non immediatamente dalla causa, ma sì dall' effetto in cui la similitudine risplende. E la cognizione della causa dall' effetto è detta speculare, per ragione della similitudine che ha alla visione la quale s' ha per lo specchio (375). L' uomo dopo il peccato ha bisogno di questi tre mezzi a vedere Iddio, cioè della creatura da cui ascende alla divina cognizione, e della similitudine di esso Dio, la quale si riceve dalla creatura, e di un lume per il quale a Dio venga diretto, ossia del lume di natura o dell' intelletto agente. Prima del peccato avea

bisogno di due mezzi, cioè del lume naturale e della similitudine di Dio, cioè della specie di Dio, ch' è detta altresì lume divinamente infuso: il qual lume essendosi oscurato dopo il peccato, si può raccendere sovranaturalmente per la grazia, e naturalmente è compensato da quell' altro lume di similitudine divina che splende come in ispecchio nelle cose sensibili. Gli angeli poi secondo natura vedono Dio per il solo mezzo della specie. I beati poi per vederlo hanno solo bisogno del lume dirigente o elevante l' intelletto all' essenza di Dio, cioè del lume di gloria. (Vedi il bel volgarizzamento del Rossi degli opuscoli di San Tomaso: parte ho preso a parola, parte ho riassunto).

XIV.

Nel capitolo poi XVII del libro III Contra Gentes San Tomaso più chiaramente dà a vedere che non ammette alcuna visione diretta di Dio; imperocchè ivi riferisce quei luoghi di Sant' Agostino che pajono pravare la visione, e l' interpreta a suo modo, dicendo che non provano la visione di Dio, ma sì del lume naturale infuso da Dio nella mente. Io riferisco prima quei luoghi, e poi la sua interpetrazione. Ecco, Sant' Agostino dice nel 9 libro della Trinità: Con l' occhio della mente vediamo nell' eterna verità, dalla quale furono fatte tutte le cose, la forma del nostro essere, del nostro retto e verace operare... di là attingiamo le vere notizie che da noi si concepiscono intorno alle cose. E nel capitolo 25 delle Confessioni dice: Se tu e io vediamo che ciò che tu dici è vero, e ch' è vero ciò che dico io, dove, per cortesia, lo vediamo? Nè io in te, nè tu in me, ma tutt' e due nella stessa immutevole verità ch' è sovra alle nostre menti. Nel capitolo 22 della Vera Religione dice che noi si giudica d' ogni cosa secondo la Verità. Nel libro de' Soliloqui (cap. 15. lib. 1) dice che prima s' ha a conoscere la verità per la quale sono conoscibili l' altre cose. Nel lib. 12, cap. 2, della Trinità dice: È della ragione giudicare di coteste cose corporali secondo ragioni incorporali e sempiterne, le quali se non fossero sovra la mente umana, non sarebbero certo immutevoli. Da questi luoghi pare che segua, dice San Tomaso, che non si può vedere Iddio in questa vita. Pare però, ma non è così veramente, perchè egli crede che Sant' Agostino non intenda parlare della visione della Verità ch' è in Dio, ma d' una similitudine di quella, la quale è in noi, fondandosi in questo luogo di Sant' Agostino stesso che « le dignità delle scienze si vedono nella divina verità, come le cose visibili nel lume del Sole » e per tanto non si vedono nella stessa sostanza del sole, ma nel lume ch' è simiglianza della luce del sole lasciata nell' aria. Si vede adunque che San Tomaso non curando i molti luoghi dove manifestamente si parla della visione intellettuale di Dio, bada solo a qualche luogo che accenni al suo concetto, e piglia come figurate le parole che hanno un senso diverso da quello che ha in mente, e come proprio quelle che ne hanno uno simile. Egli dice, in somma, che come l' altre cose sono vere nelle nature loro per la simiglianza alla verità, così l' intelletto inverso ciò che conosce. (Ivi stesso). Che la verità umana non è una cosa stessa di quella di Dio lo riprova con la Glossa delle parole del Salmista «*Diminutae sunt veritates a filiis hominum*», la quale dice che siccome da un solo viso risultano molti visi nello specchio, così dall' unica verità prima risultano molte verità nelle menti. E l' accordo degli uomini nelle prime notizie viene dallo splendere nelle menti una stessa immagine della verità di Dio. E intanto la mente si dice che conosce nell' eterne idee, e giudica secondo la verità immutevole, in quanto che le cognizioni e i giudizii risolve ne' primi principii. In breve Dio non lo vediamo nella sua sostanza, ma solo in

ispecchio *(non secundum suam substantiam, sed solum in speculo)*: come avea già detto San Paolo, « vediamo per ispecchio e in enimma ». In breve è vero sì che la mente più che le inferiori creature ritrae meglio la simiglianza di Dio, pure la cognizione ch' ella ha di lui non sopravanza quel genere di cognizione che si ricava dalle cose sensibili *(non excedit illud genus cognitionis quod ex sensibilibus sumitur.* In breve com' ella conosce la natura sua mediante la conoscenza delle cose sensibili, così pure conosce Iddio: lo conosce così come la causa per lo effetto, *sicut causa per effectum.* E non vale per lui il dir che Dio è chiarità, luce, sole intelligibile, perchè risponde che dall' essere egli, come tutte le sostanze separate e più di tutte, intelligibile in sè, non segue che tale sia al nostro intelletto (Contra Gentes, III, XLV). E risponde così, perchè si ricorda di quel che Aristotile disse nel II libro della metafisica: Quella stessa relazione, che hanno gli occhi dei pipistrelli con la luce del giorno, l' intelletto dell' anima nostra l' ha con le cose più splendide di lor natura. (Volgariz. del Bonghi). Sai quando la mente potrà vedere Iddio, quando sarà sciolta da ogni nube di mortalità: come disse Dio a Mosè: Tu non puoi vedere la mia faccia; perciocchè l' uomo non mi può vedere e vivere (Esodo, 33, 20).

(Continua) **F. Acri.**

BIBLIOGRAFIA

Storia della Repubblica di Firenze, di Gino Capponi. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1875.

L' animo si consola ed esalta nel leggere e meditare in questo Libro. Vi si ammira davvero il felice Erede del senno e dell' arte de' nostri grandi Storici; ma con l' impronta singolarissima d' una viva bontà rinvigorita al sentimento delle nuove sorti d' Italia. Quivi ravvisate l' Uomo, animato sempre e sospinto da patria carità, potente di religione, di scienza, di virtuosi affetti e di parola seguace del pensiero. E lo si ascolta volentieri; perchè v' attira quella rettitudine schietta e sicura, e vi obbliga prontamente ad un ossequio che vi è caro. Voi quasi direste che lo Scrittore allora vi si toglie di vista, per mostrarvisi come un amico, lieto del potervi aprire il cuor suo, e con desiderio pur sollecito del vostro bene. Recatevi in mano questi volumi, e dove che l' occhio s' affissi, vi eccitate subito a percorrerli con avidità smaniosa e crescente. Gl' insegnamenti della Storia vi si porgono chiari e determinati, quali derivarono dalla paziente considerazione dei fatti e dall' amore della verità, vincitrice d' ogni men nobile riguardo. Anzi la Storia, dedotta dalle fonti più sincere, vien rifusa nel pensiero capace, ed energicamente espressa dall' operosa abitudine e dell' intelletto e dello stile. Quindi i fatti medesimi, mentre v' illustrano la mente, non sazia dell' ammirare, vi rappresentano puranco le immagini di que' cittadini che bastavano a compierli o v' ebbero parte, se non colla mano,

col cuore e col senno. Così, non altrimenti che per una successiva trasfigurazione di drammi, che a meraviglia vengonsi rannodando dalla origine di Firenze sin alla caduta della sua Repubblica, vi si dispiega all'attenta fantasia pressochè un dramma solo. Studioso di ben ritrarre l'anima, l'ingegno e la virtù di questo popolo, il Capponi ritrasse sè stesso. In quel suo verace e libero Stile, egli v' apparisce men grave che il Guicciardini, ma più onestamente disinvolto che il Macchiavelli, procedendo poi meglio sicuro e unito, che non il Colletta, senza per altro contendere al Botta il sentenziare frequente e l'ambizioso giro oratorio. Bensì la potenza del pensiero ivi domina efficace, insieme alla vita del sentimento, che vi rapisce il cuore, anco prima che la riflessione delle cose vi occupi a prenderne maggior frutto.

Non v' ha qui la Critica, superba e facile a scapricciarsi, nel rifacimento della Storia; sì veramente quella Critica, che sente la forza di contenersi a studiare ne' fatti, per indi attingere consiglio e inviolabile norma alle sue deduzioni. Perciò la virtù intellettiva, non che smarrirsi in tritumi analitici, riesce ad affinarsi per una sintesi ampia e pronta ad ogni uopo. Del pari che la Verità, ammantata degli splendori del Bello, l'evidenza de' fatti, sceverati dalle opinioni degli uomini e da qualsiasi preconcetto sistema, penetra e disfavilla in queste pagine immortali.

Ed ecco una Storia che per lungo studio e grande amore s'è immedesimata colla vivificatrice mente, da cui ora ne sembra che sia scaturita intera per beneficio de' leggiadri costumi ed a ravvalorare le speranze della ricreata nostra Nazione. Ed è certo a viemeglio prometterci della prosperità avvenire che Dio ci riserba, dacchè Firenze potè ancora al presente somministrarci un sì ammirevole e imitabile esempio di quella civile Sapienza ed Arte, che al degnissimo Autore giovi per sollievo de' gravi e preziosi anni la consolatrice fiducia, che gl' Italiani sapranno trarre da una *Storia tutta popolana* ammaestramenti a pregiare in effetto la vera Libertà, e rispettare le divine arti del Bello, rinnovando in meglio l' antico onore Italico a felicità della umana famiglia.

Giambattista Giuliani.

LETTERATURA LATINA — *Scritti di Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena* — Firenze, Sansoni, 1875. L. 4.

Io ho particolare affezione a questi scritti, perchè mi ricordano i primi passi spiccati nell' ameno sentiero delle lettere e le prime gioie gustate nei classici scrittori: anzi dirò più vero, che da essi nacque in me il primo amore agli studi e il gusto del bello e dell' arte. Onde all' autore presi a volergliene un mondo di bene, e a portargli stima

e riverente affetto, come a dolcissimo e venerato maestro. Quel comento di Orazio, quel gioiello di vita postogli in bocca, quei sommarii, quadrettini lavorati proprio col fiato, quelle note ai commentarii di Cesare e alle commedie di Plauto e di Terenzio, mi dettero siffattamente nell' umore, ch' io non l' ho più mai dimenticati, e la memoria loro mi sorge sempre cara e gradita. E pure degli anni ne son corsi parecchi: il Bindi allora insegnava nel seminario di Pistoja: i nuovi sistemi di critica e d' insegnamento non erano ancora in voga, e la Linguistica, o Glottologia, nelle scuole o non si conosceva per niente, o solo di nome. Lo studio dei classici consisteva nel gustarli tutti di un pezzo, senza squartarli troppo e ridurli in brandelli: si mirava a trasfondere intera nell' animo dei giovani la bellezza del concetto; a far loro sentire la soavità delle immagini, la delicatezza dei sentimenti, la squisitezza dell' arte, l' eleganza del dettato, e sopratutto si avea l' occhio a formare il gusto; ad innamorarli dello studio e a educarli a nobili e generosi affetti. E a questa scuola apparteneva il Bindi, e su questo disegno modellò i suoi comenti. Or come va che allora si studiava un po' più, che oggi non mi pare nelle nostre scuole? Perchè allora avevamo tanta passione e ardore di gustare i classici, e bastavan poche osservazioni, qualche parola di schiarimento, un gesto del professore a farceli assaporare e sentirne tutto l' incanto? e oggi con tante minute e sottili indagini, con tante filologiche, critiche e storiche osservazioni i giovani non si commuovon troppo, nè accendono alle bellezze, che ammiransi nelle stupende opere dei sommi scrittori? Io non sono avversario dei moderni studi linguistici: riconosco l' importanza loro e il fine nobile, che si propongono, e qual partito un savio e valente maestro possa trarne a vantaggio della gioventù studiosa, quando sappia valersene con senno e con temperanza nelle scuole classiche. Ma così, in forma di dubbio, veggasi un po' se la presente freddezza dei giovani non provenga in parte dal voler troppo notomizzare e cercar col microscopio nelle opere, ch' escon di getto dall' accesa fantasia e dall' animo infiammato del bello; poichè mi par vera l' osservazione del Silvestri, riportata dal Bindi, *che il coltello anatomico trincia e distrugge, non compone e illumina le belle forme.* Peraltro, questo non sia detto, se non per modo di dubbio; e torno al mio venerato Bindi e alla raccolta, nitidissima, corretta, elegante, dei suoi scritti, che il valente editor Sansoni n' ha pubblicata. È un bellissimo e grosso volume di oltre 470 pagine, il quale contiene i *Cenni sul teatro comico dei Latini, la vita d' Orazio e il discorso sulla vita e sulle opere di C. Giulio Cesare*, cose che ognuno avrà lette e studiate, quando apparvero la prima volta, e che ora gode di veder tutte insieme raccolte in un elegantissimo libro. Di nuovo c' è la prefazione, ch è una vera delizia ed una bellezza. Discorrendo di questa ristampa,

il Bindi ricorda gli anni operosi e gai, che con valore e amore grandissimo insegnava umane lettere nel seminario di Pistoia, e pare in tal dolce ricordanza rinnovarglisi la vita e l' affetto, e tornar di nuovo il caro e valentissimo professore, che dei giovani apriva il cuore e la mente al gusto delle classiche bellezze. Ma le più vaghe tinte, le pennellate più brave sono dove tocca del Silvestri, stato già suo amorevol maestro ed uomo assai benemerito della gioventù e degli studii. Lì, l' affetto gli trabocca dal cuore, e più commovente non si poteva scrivere, nè con miglior garbo ricordare l' ottimo metodo del Silvestri nell' educare i giovani.

Oggi il Bindi, onore e lume dell' episcopato italiano, attende a cure più ardue e gravi, e compie il suo altissimo ufficio con tal temperanza e mitezza d' animo, da essere specchio ed esempio a molti fanatici prelati italiani e stranieri; i quali la dottrina di Cristo, ch' è tutta d' amore, di pace, di perdono, torcono a focose invettive contro gli acquisti della moderna civiltà, e a violente maledizioni d' ogni civil progresso. Se la maggior parte dei Vescovi avesse l' animo e il cuore dell' ottimo monsignor Bindi; se negli studi delle umane lettere avessero ingentilito il loro animo, e sapessero ogni cosa bella e nobile abbracciare insieme in un solo amore; di quanto non se ne gioverebbe la Religione, la Patria, la civiltà, il genere umano? Oh, perchè sì pochi somigliano il Bindi! Che il cielo lungamente lo prosperi e conservi a lustro e decoro della Religione, d' Italia e delle lettere. **G. Olivieri.**

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La scuola maschile di grado superiore di Buccino — Il Presidente della commissione vigilatrice sulle scuole, sig. Ignazio Torello, ci scrive che, avendo visitata la scuola retta dal maestro di grado superiore sig. Nunziante Falivene, ha avuto assai da rallegrarsi del profitto degli alunni e dello zelo amoroso, con cui l' egregio sig. Falivene attende all' educazione dei giovanetti. Li trovò assai bene innanzi in grammatica, in aritmetica, in geografia, in istoria, e davano risposte pronte e adeguate con molta franchezza e disinvoltura. Perciò l' egregio sig. Torello ha stimato suo debito di scrivercene, pregandoci di dare una meritata lode al Nunziante e di esprimergli la comune soddisfazione del paese; e noi di buon grado aderiamo ai desideri del Torello, e aggiungiamo anche le nostre lodi; poichè conosciamo quanto sia bravo il Nunziante e quanto zelo ponga nell' insegnare.

Una nobile azione — Il nostro caro amico, prof. P. Fornari, ad aiutare quelle povere creature, che sono i sordomuti, è venuto nel ge-

neroso proposito di pubblicare un modesto giornale, che riesca acconcio e opportuno all' educazione loro; e si volge a quanti hanno cuor nobile e generoso, pregandoli che, con qualche offerta, concorrano alla benefica opera per assicurare le spese della stampa, e concedere il giornale a tenuissimo prezzo. Il nome degli oblatori, con l' indicazione dell' offerta, verrà stampato sul giornale stesso, ed essi avranno il titolo di socii fondatori. Noi, per parte nostra, soscriviamo per lire dieci, e invitiamo i nostri amici a voler prestare il loro aiuto ad un' opera sì nobile e civile.

L' annuario della pubblica istruzione — Vorremmo chiedere al Ministro della pubblica istruzione perchè mai, questa volta, nessuna scuola tecnica e normale pareggiata non abbia trovato luogo nell' annuario scolastico? Forse i professori non attendono anche loro all' istruzione e non entrano nella categoria del personale insegnante? non hanno bravamente i loro titoli, come i professori delle scuole regie? E la cosa tanto più ci ha fatto impressione, in quanto che non s' è tralasciato di notare nell' annuario alcune libere associazioni d' insegnanti, che non hanno nessun carattere ufficiale e da un giorno all' altro possono sparire. Perchè una siffatta omissione?

Il Bollettino ufficiale del mese di aprile contiene massime fissate dal Consiglio superiore, pareri del Consiglio di Stato, nomine d' insegnanti, statistica degli studenti nell' università e nelle scuole secondarie, una relazione sull' osservatorio di Brera, la relazione annuale sulla distribuzione dei sussidii alle scuole elementari, concessi nel 1874, lettere circolari e decreti.

Una grata visita — Il 19 dello stante l' illustre comm. G. B. Giuliani, egregio scrittore di rare opere e notissimo pel grande amore a Dante, fu qua a stringer la mano ai suoi amici, dai quali ebbe accoglienze oneste e liete, come conveniansi all' illustre espositore della Divina Commedia a Firenze, e all' uomo benemerito degli studi e della lingua. Innanzi di lasciar le nostre *sì ammirevoli riviere*, ci ha inviata da Napoli una lettera gentilissima ed affettuosa; la quale rivela sempre più la nobiltà del cuore di chi scrisse quel gioiello di libro, ch' è MORALITÀ E POESIA DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO.

Annunzi

Dalla Tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, in Torino, sonosi pubblicati, con opportune note, nitida stampa e discretissimi prezzi, i seguenti libri: *Il Governo della famiglia del Pandolfini*, *l' Imitazione di Cristo del Gersen* (bel testo di lingua), *le lettere scelte del Redi*, *la vita di Dante del Balbo e le favole scelte del Pignotti* — Chi voglia spender pochissimo e formarsi una bibliotechina di buoni libri, si associi a queste pubblicazioni mensuali, che costano solo sei lire l' anno.

La Buccolica di Virgilio tradotta ed illustrata dal prof. Gaetano Zolese — Torino, Vaccarino, 1875. L. 1.

È una bella ed utile traduzione.

Lettera di Carlo Boucheron a Cesare Saluzzo, volgarizzata dal prof. Muzzone — Torino, 1875.

Il Muzzone mi par che in molti luoghi rivaleggi col testo latino.

L'Achilleide di P. Papinio Stazio posta in versi italiani da Giovanni Pirani — Modena, 1875.

Belli e armoniosi sono i versi sciolti del Pirani, e corretta ed elegante n'è la forma.

La Computisteria insegnata al popolo dal prof. P. Passerini — Torino, Paravia, 1874. 3.ª Ed. Vol. 2. L. 4, 50.

È dei migliori libri di testo e trattati di simil genere.

L'Arte di fare i conti insegnata ai fanciulli di 2.ª e 3.ª classe elem. dal maestro Alberto Giacalone — Patti, Trapani, 1874. L. 1.

È un'aritmetica esposta con molta chiarezza e semplicità.

Il Piccolo Carena, o nomenclatura italiana spiegata ed illustrata colle parole corrispondenti dei dialetti. Libro per le scuole elementari di P. Fornari — Milano, Carrara, 1875.

È un libro di vera utilità per le scuole, che si fa strada da sè, senza aver bisogno nè di lodi, nè di raccomandazioni.

La corazzata Duilio, ode di F. P. Cestaro.

Ci sono nobili pensieri e generosi sentimenti, significati con calore e forza.

CARTEGGIO LACONICO

Parma — Ch. sig. cav. *P. Gotta* — Grazie, e cordiali saluti dagli amici.

Cassano-Irpino — Ch. sig. *G. Catalano* — Cara m'è stata la sua affettuosa lettera: grazie e stia sana.

Trivento — Ch. sig. prof. *M. Montabon* — Le rendo sincere grazie delle garbate lodi, e mi piace esser d'accordo con Lei sulla quistione. Addio.

Messina — Ch. sig. cav. *G. Morelli* — Ho avuto il libro e vedrò. Ella s'abbia cura alla salute, e continui a volermi bene.

Savignano — Ch. prof. *G. Pirani* — Le stringo cordialmente la mano e la ringrazio della gentilezza.

S. Miniato — Ch. sig. prof. *E. Marrucci* — Gli amici, com'ella è, giungono sempre in buon punto. Com'è grazioso quel suo dialoghino? Bravo.

Torino — Ch. sig. comm. *T. Vallauri* — Grazie delle continue gentilezze. Addio.

Tortona — Ch. sig. *S. Mazzarelli* — Grazie della gentile lettera.

Roma — Ch. sig. prof. *D. Uccelli* — Quante dolci memorie! Si abbia i nostri cordiali saluti, e ci ricordi a cotesta perla di galantuomo, ch'è il sig. Preside Balduzzi. Addio.

Novara — Ch. sig. cav. *S. Grosso* — Ricevo or ora il suo gratissimo dono, e mi rallegro di cuore ch'Ella attenda a nuovi lavori. *Vale.*

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.